

Il dialetto sale in cattedra

*Lingua e dialetti in una scuola
che rispetta il senso della storia*

di Mario Lodi

Più di ogni altro Stato europeo l'Italia conserva, accanto alla lingua italiana, una grande quantità di dialetti più o meno affini all'italiano e tra loro, ma diversi da zona a zona.

All'origine di questa situazione c'è stata, come si sa, la divisione dell'Italia in tanti piccoli Stati e Comuni. In ognuno di essi si parlava un dialetto locale, di derivazione latina ma trasformato di generazione in generazione dal popolo, ma anche dall'uso nelle corti, nelle università, nei luoghi dove si faceva cultura.

Il fiorentino che Dante usò per comporre la "Divina Commedia" era un dialetto fra i tanti; usato poi da Boccaccio e dal Petrarca diventò successivamente la lingua dei banchieri fiorentini, di uomini politici, di papi e scrittori. Alla fine del Cinquecento cominciò a diventare una lingua comune a tutta la nazione italiana, così come il dialetto di Parigi era diventato la lingua nazionale della Francia. Restò però soprattutto la lingua dei letterati, dei colti, degli uomini del potere. Infatti, quando l'Italia, un secolo fa, fu unificata in uno Stato nazionale, solo 600.000 italiani su 25 milioni sapevano

quella lingua, cioè l'italiano letterario. Per tutti gli altri era una lingua straniera.

Da quel momento un processo storico complesso ha posto in primo piano l'italiano come lingua nazionale sostitutiva dei dialetti: nelle scuole diventò elemento di comprensione e di unificazione, la circolazione di libri e di informazioni scritte lo divulgò, così come fu obbligatorio negli uffici pubblici.

Ma nonostante questa diffusione obbligata, le popolazioni restarono attaccate ai loro dialetti nativi perché in essi c'era la loro cultura, la loro storia, il loro modo di sentire e di vivere gli eventi in forma originale.

Si verificò allora una lotta contro i dialetti da parte di chi, per favorire il processo unitario, vedeva in essi degli ostacoli, se non dei nemici dell'unità. Generazioni di insegnanti furono convinti che il fine principale nella scuola fosse lo sradicamento di ogni forma dialettale nell'espressione parlata e scritta.

In verità questo atteggiamento non è ancora del tutto scomparso, anche se si fa strada sempre più la convinzione



che le lingue delle comunità locali sono un patrimonio prezioso da conservare e studiare per capire le origini della nostra storia. Ma anche per non togliere a chi lo usa ancora come lingua primaria, lo strumento con il quale riesce a esprimersi compiutamente e a comunicare senza impacci.

Recentemente sono andato in una località termale dove, per necessità di cura, persone provenienti dalle più diverse regioni italiane devono per diverse ore del giorno bere e passeggiare intorno alle fonti. Interessante è entrare nel gioco delle conoscenze e dei primi approcci che preludono a discorsi sempre più approfonditi sui più vari argomenti: parlano tutti l'italiano, ma dal tono della voce, dal rafforzamento di certi suoni, dal ritmo più o meno cantilenante o asciutto, scopri la loro provenienza. Questo dialogare è però quasi sempre prodotto con fatica, sia perché l'italiano non è correttamente parlato da molti, sia perché essi parlano "straniero". Quando si forma un gruppo omogeneo, di persone della stessa zona o città che si ritrovano lì e cominciano a parlare, a un certo punto l'italiano viene buttato alle ortiche e allora ecco uscire la vera parlata, nella quale non ci sono impacci di sorta. È bello vedere come all'improvviso il parlare acquista freschezza, vivacità, profondità. È la loro vera lingua, con strutture e modi di dire e ritmo assimilati fin dalla nascita nell'ambiente.

Ancora di recente ho partecipato a una festa dove si parlava in dialetto, anzi si recitavano poesie dialettali: e devo dire che in italiano mai si sarebbe potuta esprimere, con uguale ironia e freschezza, quella gente. So che vi sono gruppi dialettali che pubblicano e presentano poesie create dai loro aderenti. E so che molti giovani, che il dialetto non lo parlano, si divertono a sentire quella musicalità e quei pittoreschi modi di dire che sono propri di

ogni dialetto.

La scuola e il dialetto

Una scuola seria, che vuole dare il senso della geografia e della storia partendo dalla conoscenza dell'ambiente "vicino", non può trascurare la realtà linguistica, sia essa omogenea o disgregata. Essa ha il compito di far cogliere i problemi nella loro concretezza e in tutte le loro dimensioni. Il dialetto è il mezzo linguistico con il quale sono stati tramandati fino a noi i dati culturali di base e con il quale si esprimono ancora spesso i bambini, i loro genitori, la gente del luogo che conserva la memoria storica degli eventi e che sarà intervistata a tempo opportuno. Il dialetto è testimonianza del passato ma è ancora parte viva del presente. È parte della storia e non si può ignorare, se non si vogliono tagliare e bruciare le radici culturali di un popolo. Così come la scuola si preoccupa di insegnare l'origine dell'italiano e la storia della sua letteratura, non è concepibile che essa ignori la lingua locale, con la sua "letteratura" orale tramandata nei secoli, con la sua specifica struttura di "altra" lingua, che è stata assimilata e causa nei bambini (e non solo nei bambini) molti dei cosiddetti errori che sono la traduzione letterale della forma dialettale (Es. "ero dietro a fare" del dialetto padano, invece di "stavo facendo").

Studiando il dialetto nella sua realtà, si potrà entrare dentro a un mondo scomparso, quello della civiltà contadina e artigianale, e scoprire molte cose, fra le quali anche una filosofia.

Proposte di lavoro

Possono essere tante, collegate con le varie discipline. Ne elenco alcune, cominciando dalle più semplici.

1) Iniziare presentando la scuola co-



me luogo dove tutti i bambini hanno il diritto di esprimere il proprio pensiero e raccontare i fatti della loro vita in qualsiasi forma: col disegno, la parola e, poi, con la scrittura. La conversazione sarà momento centrale di comunicazione e di conoscenza: non ci saranno linguaggi privilegiati. I bambini possono esprimersi in italiano come in dialetto. E poiché ci saranno bambini che parleranno in dialetto e altri che non capiranno, si introdurrà il gioco dell'interprete, cioè dei bambini che, conoscendo sia il dialetto che l'italiano, traducono simultaneamente in italiano. Se il dialetto parlato non è della località (per esempio meridionale) sarà l'insegnante, con opportuni coinvolgimenti dei bambini, a tradurre. Naturalmente ogni linguaggio ha pari dignità.

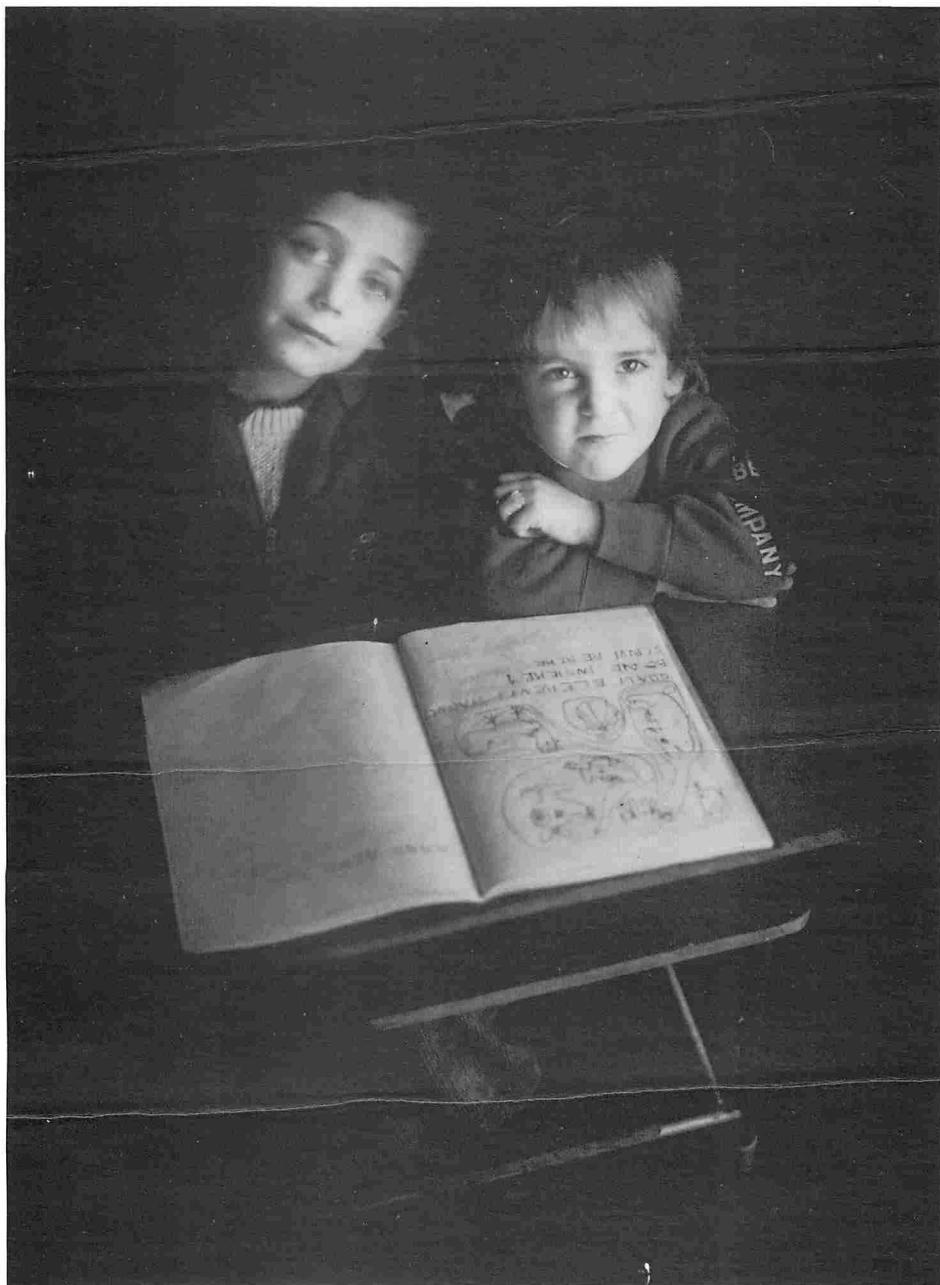
2) Sin dalla prima classe, partendo dai testi liberi dei bambini che raccontano fatti della loro vita, si può impostare un vocabolario plurilinguistico sostitutivo dei cartelloni dell'alfabetiere, che non si limita ai segni alfabetici (un disegno per ogni segno) ma si arricchisce sempre di più con l'aumentare dei racconti di esperienze. I cartelloni possono essere della misura di quelli dell'alfabetiere: su di essi saranno incollati i disegni delle cose di cui si è parlato, fatti dai bambini (mare, acqua, auto, pesce, sole ecc.) e sotto il disegno i nomi scritti in dialetto, in italiano, in altri eventuali dialetti, anche in una o più lingue straniere. Per ogni lingua una bandierina della nazionalità o un simbolo o sigla della zona da cui proviene il linguaggio. In principio i cartelloni verranno esposti, poi, crescendo di numero, saranno raccolti in un libro con i fogli staccabili: serviranno per riprendere il discorso sulle cose con le quali i bambini hanno un rapporto, e l'approfondimento degli argomenti.

3) Le grammatiche comparate: si tratta di vedere, sui materiali vivi delle esperienze, come è costruito il pensiero e in quali altri modi si può costruire, sia in dialetto che in italiano. Ne verrà un confronto fra le parole usate: articoli, pronomi, verbi, aggettivi superlativi ecc. Quanti sono gli articoli del dialetto e come si usano. Quali sono i tempi dei verbi usati nel dialetto. Come un dialetto che non ha il superlativo assoluto riesce a esprimere lo stesso concetto. I modi di dire. Le metafore. I proverbi. Le filastrocche. I canti e altri documenti dell'espressività popolare.

Scrivere le regole ricavate da ampie casistiche.

4) La ricerca storica partendo dai documenti "letterari" del dialetto: canti popolari, proverbi, modi di dire, la testimonianza orale da registrare e poi tradurre in italiano se l'interlocutore si è espresso in dialetto. Questo è un importante esercizio linguistico che porta alla scoperta delle differenze strutturali esistenti tra il dialetto e l'italiano; quindi alla scoperta che molti errori provengono dalla trasposizione in italiano di forme dialettali; e che la lingua italiana è piena di dialetto: nel tono, nella struttura sintattica, nei vocaboli, nei modi pittoreschi di rappresentare sentimenti e fatti. Il dialetto è stato il mezzo con cui il popolo ha tramandato oralmente attraverso i secoli, per successive generazioni, il patrimonio tecnico, le esperienze esistenziali, le feste, i riti, i canti, le leggende, i proverbi, le ricette e quanto fa parte della storia locale che sui libri di scuola non c'è.

Ed è proprio cercando e analizzando quei documenti che quel mondo coerente, con le sue abitudini e le sue leggi economiche e morali, si riesce a capire e a documentare a poco a poco, come un mosaico che si costruisce tessera dopo tessera. I filoni della ricerca



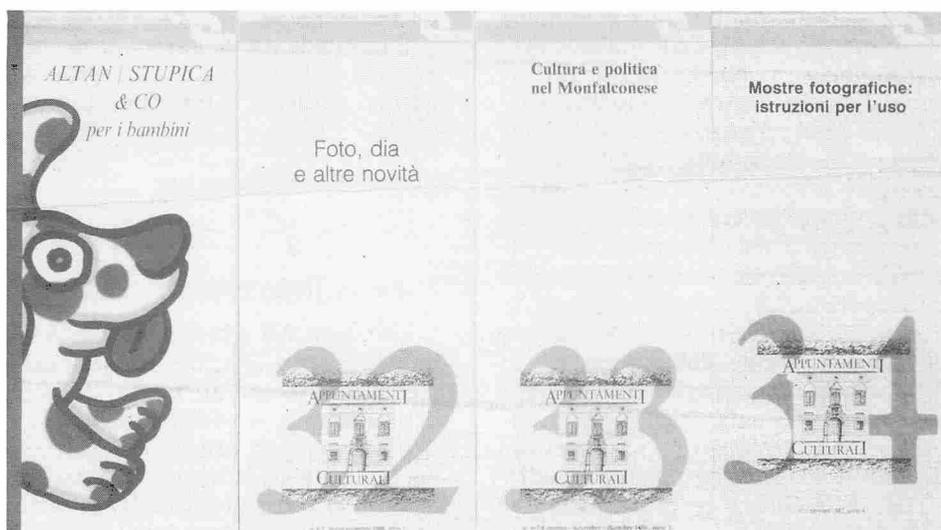
possono essere molti: le filastrocche di vario genere aprono su vari argomenti come il rapporto con la natura, i giochi con i bambini, le feste, le ninne-nanne ecc. Le ricette della cucina popolare sono documenti di ciò che nel passato si usava come cibo, in genere cibo povero, alla portata di tutti, cucinato con fantasia nei limiti della disponibilità. I proverbi sono un grande patrimonio da cui si può capire il comportamento della gente nei confronti della natura, degli altri, dei padroni: i valori sociali quindi e talora la necessità di difendersi da situazioni difficili, di miseria. Basti pensare ai contenuti dei canti per intuire come dallo studio dei materiali popolari dialettali può venire un allargamento di contenuti

che apre sulla storia del nostro popolo e oltre: i canti contadini descrivono la miseria della loro vita, gli scariolanti il lavoro di bonifica effettuato in alcune regioni, i canti delle filere e delle mondine la condizione della donna in filanda e nelle risaie; i canti degli emigranti il fenomeno ancora attuale di masse di lavoratori che lasciano la propria terra per andarsene lontano, in terra straniera; i canti di protesta le lotte per l'emancipazione dei lavoratori.

È auspicabile pensare alla scuola come la sede di raccolta di documenti del passato e del presente che contribuiscano ad arricchire le conoscenze della storia locale, che è parte non meno importante di quella nazionale.

Appuntamenti culturali.

Il modo migliore per informarsi su tutto ciò che fa cultura.



Se vuoi riceverli regolarmente a casa, comunicaci il tuo indirizzo.

Sarai informato sulle principali iniziative del Centro Culturale.

Approfittane!